reg. trib. Mi. N° 521 del 5/8/96 Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma2, DCB Milano – Anno 19 numero 53

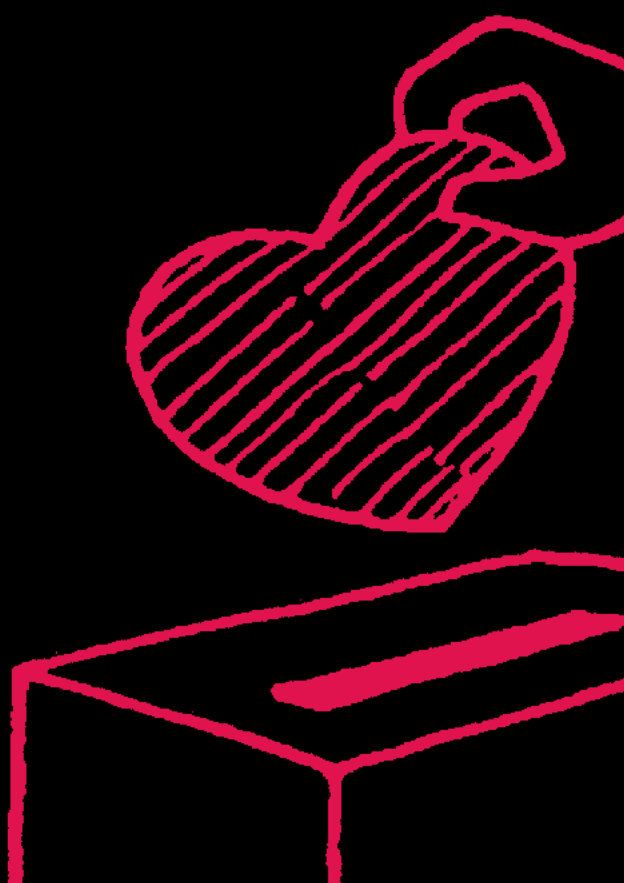
ARCHÉBALENO 53

RIVISTA DELLA FONDAZIONE ARCHÉ

CON CORAGGIO GENTILMENTE VIAGGIARE

È GIÀ NATALE. È ANCORA NATALE.

In tv è una guerra subdola tra dolciumi e regali, luci e strass. Ma si è intensificato anche un fenomeno, nato già da qualche tempo e che ora sta dilagando: cavalcando il vago sentimentalismo dolciastro che aleggia in questi giorni, le più note organizzazioni internazionali fanno a gara a diffondere il proprio invito a donare soldi per progetti di sostentamento ai bambini che nascono nei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Un'iniziativa lodevole, assolutamente. Ma la solidarietà deve essere uno stile di vita che va insegnato, non un obolo da esigere attraverso uno sterile e fastidioso pietismo, che fa leva sui sensi di colpa e non sull'educazione personale. In queste pubblicità, vengono fatti vedere bambini che stanno per morire, alcuni con le mosche sul viso, piangenti, dolenti, affamati. È giusto "estorcere" denaro calpestando la dignità di chi soffre? Oppure, soltanto perché si tratta di un bambino africano, allora è possibile mostrarlo in video in tutto il suo squallore? Davvero pur di avere pochi spiccioli si è disposti a ciò? Certo, una pubblicità che insegna il valore della solidarietà facendo leva sull'intelligenza e non sul pietismo, potrà coinvolgere poche persone. E, quindi, raccogliere meno soldi. Ma davvero il fine giustifica i mezzi?



Davvero si può usare l'immagine e il dolore di poveri bambini per guadagnare? I nostri spiccioli sicuramente possono dare un pasto a "quel" bambino, ma non risolveranno la situazione di un continente per il quale occorrono risposte politiche, e non l'elemosina di noi benpensanti, comodamente allungati sul divano in queste fredde sere di dicembre. Perché è assolutamente vero che le raccolte fondi sono necessarie, nessuno lo mette in dubbio; ma se ti chiedo di contribuire economicamente a un progetto, devo convincerti degli obiettivi che voglio raggiungere, non certo devo far leva sui sensi di colpa di ignari spettatori.
Alla Fao, lo scorso anno, papa Francesco disse: «Mentre si parla di nuovi diritti, l'affamato è lì, all'angolo della strada, e chiede diritto di cittadinanza, di essere considerato nella sua condizione, di ricevere una sana alimentazione di base. Ci chiede dignità, non elemosina». Ecco, il mio impegno per questo Natale sarà questo: provare a dare dignità alle persone che incontro. Uomini come me.

FONDAZIONE ARCHÉ ONLUS

Arché è una Fondazione di partecipazione che si prende cura, ogni giorno, da venticinque anni, dei nuclei "mamma e bambino" con disagio sociale e fragilità personale.

Sede Nazionale
via Stresa, 6 – 20125 Milano
Tel. 02-603603
Fax 02-67386518
info@arche.it
www.arche.it

ISTITUTO ITALIANO DONAZIONE
DONARE CON FIDUCIA

CF 97105280156
CCP 22279202
IBAN Banca Prossima:
IT 93 F033 5901 6001 0000 0004 187

Seguiteci su

ARCHÉBALENO
Anno 19 – Numero 53

DATA DI PUBBLICAZIONE:
9/12/2015

REALIZZAZIONE:
VM6.IT

STAMPA:
Lasergraph S.r.l.

DIR. EDITORIALE
Giuseppe Bettoni

DIR. RESPONSABILE
Agnese Pellegrini

HANNO COLLABORATO:
Giampiero Alberti
Patrizia Borrelli
Stefania Culurgioni
Paolo Dell'Oca
Alfio Di Mambro
Matteo Fiorini
Gianpietro Gambirasio
Luca Meschi
Ilaria Quondamatteo
Irene Tesoro
Leila

Per ricevere i numeri di Archébaleno dell'anno in corso è sufficiente una donazione di almeno 10 € a Fondazione Arché Onlus.

Illustrazione di copertina di Viviana Spreafico

SOMMARIO

1 EDITORIALE È già Natale. È ancora Natale 4 DOSSIER Una società multiculturale 16 L'ISPIRAZIONE Mamma, i musulmani sono cattivi? 20 DENTRO ARCHÉ Mesi di grande impegno 22 ARCHÉ È COOPERAZIONE Zambia, il valore di un'emozione 24 ARCHÉ È SCUOLA Nutrire i bambini: energia per la famiglia umana 26 ARCHÉ È ACCOGLIENZA Leggenda metropolitana 32 ARCHÉ È PARTECIPAZIONE Arché Live: noi c'eravamo 35 CALEIDOSCOPIO Proposte di libri, film, musica e tutto quanto è nelle corde di Arché

Buongiorno a te. O buonasera, insomma. Il tema di questo Archébaleno, l'intercultura, è stato deciso all'inizio del 2015, dopo certi "fatti di Parigi". Arriva nelle vostre case dopo altri fatti di Parigi. E non può che addolorarci. Tu puoi scegliere qualcuna delle persone che rientrerà nella tua biografia: puoi scegliere i tuoi amici, il tuo partner, un maestro di vita. Ma non puoi scegliere tutti: i tuoi fratelli non li scegli, come non scegli i tuoi colleghi di lavoro. Quando si sale su un pullman, non puoi sapere chi si siede di fianco a te, se si addormenta e russa o se rimane sveglio ed è un amabile conversatore.

Chissà cosa condivide con te quel passeggero, e cosa non condivide (il che non per forza vi deve dividere). Non solo non siamo tutti uguali, ma nessuno tra noi è uguale a un altro: siamo tutti diversi e qualcuno ha delle appartenenze in comune. Per esempio siamo esseri umani.
Confrontandoti su un tema con una persona che la vede come te è possibile toccare una buona profondità di discorso, oltre che essere rafforzato nella bontà della tua posizione. Ma se parli di quello stesso argomento con una persona che non sfoggia quell'appartenenza ti apri a un punto di vista altro.
Gli occhi degli altri guardano la tua stessa realtà e ne colgono sfumature a te invisibili. Riconoscerlo (senza necessariamente conoscerle) può aiutarci a indignarci di meno e a fare di più, come cittadini solidali che aborriscono la violenza del pensiero e delle azioni.
Buon viaggio a te! O buon Natale, insomma!

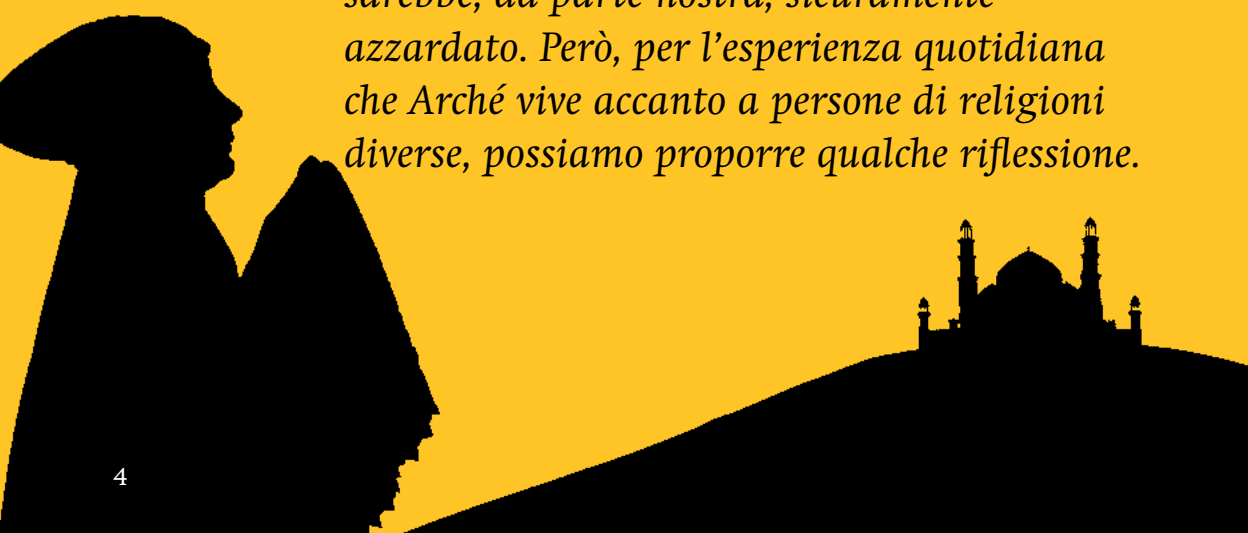
Paolo Dell'Oca
Responsabile comunicazione Arché

DOSSIER

a cura di Giampiero Alberti, Patrizia Borrelli, Stefania Culurgioni, Alfio Di Mambro, Agnese Pellegrini e Irene Tesoro

UNA SOCIETÀ MULTICULTU

In questi giorni, colpevolizzare i musulmani è diventato lo sport preferito da noi occidentali. Cercare di proporre analisi geopolitiche sarebbe, da parte nostra, sicuramente azzardato. Però, per l'esperienza quotidiana che Arché vive accanto a persone di religioni diverse, possiamo proporre qualche riflessione.



Innanzitutto, ci sembra opportuno ricordare che le prime vittime degli estremisti islamici sono gli islamici stessi. Abbiamo ancora negli occhi le immagini di un esodo che è stato a ragione definito "biblico": lo scorso ottobre, sono state oltre 218mila le persone migranti o in cerca di asilo politico che hanno attraversato il Mediterraneo: un nuovo record, registrato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Unhcr, che ha ricordato come il numero totale di arrivi del mese di ottobre sia stato sostanzialmente uguale agli arrivi complessivi di tutti i 12 mesi del 2014. L'esodo dei migranti è rimbalzato su tv e giornali. Nessuno è rimasto indifferente: donne, anziani, bambini, persone disabili... tutti in cerca di una nuova vita. Anzi, della vita. Perché a chi li interrogava sul motivo che li avesse spinti ad affrontare tanti sacrifici per approdare sulle coste europee, demoralizzati ma determinati i migranti hanno risposto: «Il viaggio verso l'Europa significa una morte probabile. Ma rimanere nel nostro Paese è una morte certa». E se la loro morte a noi occidentali non ha mai sconvolto più di tanto (sono decenni che chiudiamo gli occhi di fronte ai conflitti fratricidi dell'Africa), gli sbarchi non sono passati inosservati. Perché sono avvenuti sulle nostre coste. Nei nostri mari.

RALE

È un fatto che, però, un'ondata migratoria così vasta, come quella degli scorsi mesi, l'Europa non se l'aspettava. Meglio: l'ha sottovalutata. Ed è certo che, nonostante i differenti orientamenti politici ed economici, una soluzione va trovata. L'Ue ci ha provato, ma il compromesso è stato al ribasso: i problemi non sono stati risolti, si è buttata un po' di polvere sotto il tappeto nella speranza che, arrivato l'inverno, il flusso migratorio scemasse da sé. Senza considerare che, se pure i barconi diminuiranno, il rischio di una escalation della violenza in Siria e nel Maghreb non è comunque da sottovalutare. Purtroppo, però, quando si parla di immigrazione, valgono più i pregiudizi che la realtà. Basti vedere i tanti (troppi) post su Facebook, che commentano l'attualità basandosi su informazioni parziali e, quasi sempre, manipolate. Secondo quanto emerso dal "Dossier statistico immigrazione 2015" di Idos, infatti, se è vero che gli stranieri nel nostro Paese sono ben cinque milioni, sono altrettanti gli italiani che hanno scelto di risiedere all'estero. Quindi: in Italia non è assolutamente vero che si sta più stretti... Ancora: soltanto poco più di 30mila sono stati gli immigrati in condizione irregolare rintracciati dalle forze dell'ordine e più del 50% sono stati rimpatriati. Ma non è tutto. Perché, per esempio, secondo i ricercatori che han-

no stilato il rapporto Idos, i cittadini stranieri sono più virtuosi di noi, almeno dal punto di vista penale: nel periodo 2004-2013, le denunce a carico degli italiani, infatti, sono aumentate del 28%, mentre quelle nei confronti degli immigrati regolarmente residenti nel nostro Paese sono diminuite del 6,2%. E a chi dice che accogliere gli immigrati è costoso, andrebbe ricordato che nel 2013 gli stranieri hanno portato nelle casse italiane entrate per oltre 16,5 miliardi di euro, contro 13,5 miliardi di euro di spese destinate all'accoglienza. Lo Stato italiano, in pratica, ci ha guadagnato... Senza contare che, ogni anno, gli immigrati versano 7-8 miliardi di euro di contributi, ma spesso non riescono comunque a maturare il diritto alla pensione, per cui l'Inps ha stimato che finora hanno lasciato nelle casse previdenziali italiane oltre tre miliardi di euro. Insomma, la pensione ce la pagano loro. Ci rubano il lavoro? Gli esperti Idos affermano che la verità non è questa, anzi: i cittadini stranieri spesso fungono da ammortizzatori sociali. Accettano lavori non qualificati, sono più esposti al rischio dello sfruttamento e più disposti a spostarsi sul territorio. Ultima accusa: ci riempiono di moschee e di tradizioni islamiche. Anche qui i pregiudizi sono immotivati. I numeri dicono, infatti, che il 53% degli stranieri in Italia è cristiano (2.700.000, a fronte di 1.600.000 musulmani), il che fa concludere ai ricercatori che «è chiaramente infondata la paventata "invasione religiosa"». Non spetta ovviamente ad Arché proporre rimedi. Anche perché, seppure avessimo la soluzione a portata di mano, non sarebbe nostro compito offrirla: al di là della generosità e della disponibilità dei singoli e delle tante associazioni che in questi mesi hanno offerto straordinari esempi di solidarietà, la regolarizzazione dei flussi migratori deve essere compito dello Stato in prima battuta, e dell'Europa a livello di coordinazione. Tuttavia, non possiamo negare che la nostra Fondazione ha sicuramente molti esempi positivi di accoglienza: la convivenza e la condivisione sono sempre state le caratteristiche distintive delle nostre realtà e delle esperienze in cui siamo coinvolti. E che vi raccontiamo in queste pagine.

AGNESE PELLEGRINI

Migrazione

5.000 i minori non accompagnati sbarcati solo in Sicilia tra 2012 e 2013
(fonte Save The Children)

12.000 i minori non accompagnati sbarcati in Italia nei primi nove mesi del 2014
(fonte Ministero del Lavoro)

Nutrizione

170 mln i bambini nel mondo il cui sviluppo è compromesso dalla denutrizione
(fonte Save The Children)

150 mln i bambini nel mondo a rischio diabete e malattie cardiache perché sovrappeso
(fonte Unicef)

Gioco

300.000 i giovani sotto i 14 anni ingaggiati come soldati nei diversi conflitti
(fonte Onu)

74 mln i bambini nel mondo impiegati in forme di lavoro pericolose
(fonte International Labour Organization)

Coppie miste: un'esperienza

Da una ventina d'anni, mi occupo di coppie di mista religione, nell'ambito del mio impegno nel Cadr (Centro ambrosiano di dialogo con le religioni) con il suo Consultorio famigliare interetnico. Prima di offrire qualche riflessione, porto qualche dato per inquadrare questa realtà.

Il Consultorio è stato istituito in aiuto dei parroci, degli operatori della pastorale famigliare e delle coppie. In media, incontriamo 25-35 coppie all'anno per il discernimento e arriviamo a una ventina di matrimoni religiosi misti, con dispensa dell'Ordinario. La relazione con le coppie continua anche dopo il matrimonio specialmente quando, con la nascita dei figli, si affrontano i problemi educativi.

La modalità di confonto passa per un'accoglienza attenta, discreta, chiara. Si cerca di rendere coscienti i giovani delle difficoltà in cui si imbatteranno e, alla luce dell'esperienza americana ed europea, si prospetta loro come potranno diventare autentico mezzo di incontro nel rispetto delle differenze e nella collaborazione sui valori comuni. I temi che generalmente si affrontano sono il significato del matrimonio per l'uno e per l'altro a partire da quello che le proprie religioni, culture e diritti prevedono; l'approccio alla relazione; i ruoli nella relazione e quindi verso i figli; il rapporto con la famiglia d'origine e la comunità di riferimento; l'educazione dei figli dal punto di vista religioso e pedagogico.

Gli incontri sono individuali e di gruppo. Ogni gruppo è formato da coppie: alcune hanno già figli adolescenti, altre hanno figli ancora piccoli. Altri gruppi sono composti da fidanzati, differenziati per diverse esperienze ed esigenze dei singoli. Ci si incontra ogni due mesi e si condividono amicizie, esperienze religiose, problematiche educative e altri aspetti della quotidianità, e si finisce con una frugale cena fraterna.

Le coppie, di solito, almeno all'inizio del loro percorso, incontrano varie difficoltà: dall'accettazione delle reciproche famiglie d'origine, ai problemi burocratici per via delle diverse legislazioni dei vari Paesi, alla difficoltà a comprendere bene

il significato di un matrimonio tra due persone di religione diversa, che pure considerano importante il fattore religioso. Si cerca di superare tali problemi offrendo la conoscenza della religione dell'"altro", approfondendo la propria, non rinunciando alla propria identità, ma facendola progredire in diversi aspetti. Infatti, quando le coppie ormai sposate e con figli si incontrano, testimoniano che più si ha una nuova propria identità e una buona conoscenza e pratica della propria religione, meglio si è disposti a capire e accettare la fede dell'altro, anzi a condividere nella vita familiare i valori comuni alle due fedi.

L'educazione dei figli richiede molta responsabilità, chiarezza, sensibilità, ma educare è impegnativo per tutti, per qualsiasi famiglia, soprattutto al giorno d'oggi! Il confronto nel gruppo è molto utile e sempre vivace su questi argomenti. Come in tutte le coppie e famiglie ci sono poi gli alti e bassi, i problemi sono tanti. Ovviamente l'amore è un collante formidabile tra le coppie, e ci fa capire come tutti dobbiamo vivere questo sentimento, se nella nostra società – interetnica, multiculturale e interreligiosa – vogliamo vivere in pace e arricchirci dei valori reciproci.

Giampiero Alberti

Esraa e Saif, milanesi musulmani

Il Duomo di Milano in una sera d'inverno. Il marmo che raccoglie gli ultimi bagliori di luce della giornata, il crepuscolo che fa venire quello strano tremore nel cuore, di quando quello spettacolo appartiene un po' anche a te. Pure se hai il velo sulla testa che ti copre i capelli, come Esraa, e persino se tra poco è l'ora della preghiera islamica, come per Saif. Perché si può essere milanesi nel cuore, ma anche arabi, e ci si può sentire profondamente italiani, ma anche musulmani. Cambiano i volti che ti passeggiano di fianco per strada, e scopri che il sentirsi parte della stessa comunità nasce da sentimenti intimi, da qualcosa che risiede in stanze del cuore più remote. Il modo di vestirsi, di pregare, di parlare segna una diversità visibile, ma non alza muri. Come per alcuni ragazzi poco più che ventenni, musulmani di fede, arabi di origine, milanesi di appartenenza, che hanno dato il loro contributo alla comunità in cui vivono. Proprio perché se ne sentono parte.

Per esempio Esraa: ha 21 anni, porta il velo, è musulmana, è milanese, è egiziana, è italiana. Tiene insieme serenamente la fede per Allah e il suo sentirsi radicata e perfettamente appartenente alla stessa città dei suoi compagni di università. Piazza Duomo, a Milano, è anche casa sua, San Babila è il posto dove frequenta le lezioni, la Stazione Centrale è dove ha deciso di dedicarsi al volontariato. Tutto è nato spontaneamente l'anno scorso, in estate, quando a Milano c'è stata l'emergenza dei profughi siriani. Esraa studia Scienze internazionali alla Statale, la vita da studentessa le lasciava spazi vuoti, lei masticava guerre e crisi umanitarie sui libri, si è resa conto che qualcosa di serio le stava succedendo sotto il naso e siccome parla arabo ha deciso

di vedere se poteva dare una mano. «Un giorno sono andata in Centrale. Sapevo della presenza di centinaia di profughi. Ho trovato famiglie con bambini, anziani e disabili, ma anche ragazzi soli, che guardavano imbambolati, naso all'insù, i cartelloni delle partenze in italiano. Ho iniziato chiedendo loro dove dovevano andare e mi sono ritrovata a fare da consulente. Per ore, per giorni, ho ascoltato, valutato, fatto i conti sui tempi di percorrenza e sui costi, sulle probabilità di ottenere subito asilo politico o di essere cacciati con famiglie che volevano raggiungere la Germania o la Svezia. Avevano visto l'inferno, e mi hanno cambiato la vita. Prima pensavo a comprarmi vestiti, adesso penso che la vita sia la cosa più importante».

> "Pure se hai il velo sulla testa che ti copre i capelli, come Esraa, e persino se tra poco è l'ora della preghiera islamica, come per Saif. Perché si può essere milanesi nel cuore, ma anche arabi, e ci si può sentire profondamente italiani, ma anche musulmani."

Saifuddin Abuadib, Saif per tutti, ha 30 anni e dirige il centro semiresidenziale per senza dimora e profughi di via Mambretti a Milano. Sta per laurearsi in Scienze dell'educazione: «Sono nato a Casablanca, ma ho vissuto 28 anni a Modena». Non ha la cittadinanza nel nostro Paese, ma la sua italianità è lapalissiana. I suoi genitori sono in Italia da 30 anni e, da quando era piccolo, lo hanno portato con loro nelle associazioni di volontariato, dove prestavano servizio. Il risultato è che Saif è stato in Sri Lanka dopo lo tsunami, in Siria due anni fa e, dopo il terremoto dell'Emilia («Era casa mia, era normale», dice), ha diretto un centro per terremotati in una palestra. Infine, ha aiutato anche lui i profughi siriani alla Stazione Centrale di Milano: «Essere più vicini alle creature di Dio ti aiuta ad avvicinarti a Lui», dice. «La fede ti permette di reputare tutti quanti come fratelli, di guardare a tutti quanti come te stesso, di vivere la vita con molta più tranquillità».

Quante altre storie come queste potremmo trovare, se solo sapessimo guardare oltre l'ombra della diffidenza e della paura?

STEFANIA CULURGIONI

Jasmine, Jamal e la seconda generazione

Jasmine ha occhi grandi e scuri e un'aria che racconta di mondi lontani. La chiamano "seconda generazione", quella dei figli degli immigrati, e Jasmine è una di loro. Nata in Italia quattordici anni fa, da padre e madre senegalesi, Jasmine è un'adolescente come tante, alla ricerca della propria identità. Un'identità che ci appare a tratti come sospesa fra due mondi, che sente bussare prepotenti alla sua porta, come se si trovasse di fronte a una scelta ineludibile: «Secondo voi dovrei portare il velo?». Con questa domanda Jasmine ci fulmina nel primo incontro, portandoci dritta al cuore della questione. Siamo davvero di fronte a un'anima divisa a metà? Sempre più spesso, oggi si parla di integrazione culturale, un tema connesso al concetto di convivenza, a volte obbligata, altre volte frutto di una libera scelta, tra esperienze, usanze e credenze che hanno radici geografiche e culturali tra loro molto diverse. In questo scenario, una sfida difficile è senza dubbio per gli immigrati di seconda generazione, ragazzi nati (nel nostro caso) in Italia da genitori stranieri, che ogni giorno si trovano a muoversi tra due mondi, cercando tra di essi un possibile dialogo nel difficile percorso di definizione della propria identità culturale. In tale processo di integrazione, infatti, devono fare i conti con il bisogno di non tradire e non deludere né chi gli ha dato la vita (la famiglia), né chi, invece, ha dato loro una casa (la società di accoglienza). Così incontriamo la storia di Jamal, ragazzo di origini marocchine nato in Italia, dove vive con la madre e il fratello e dove frequenta una scuola di arredamento. Sua mamma, Nabiha, è preoccupata perché vede suo figlio cambiato. Jamal ha commesso un furto insieme ai suoi amici e questo episodio sembra essere all'origine della sfiducia della madre nei suoi confronti e della volontà della donna di limitare la libertà del figlio. La preoccupazione di Nabiha sembra assumere, però, un altro significato quando Jamal inizia a raccontare, con lacrime di commozione, del nonno in Marocco, cui tanto vorrebbe somigliare da grande; quel nonno che, prima di morire, vorrebbe vedere come ultimo volto proprio quello di Jamal.

Storie, quelle di Jasmine e Jamal, comuni a tanti altri ragazzi che fanno parte della seconda generazione e che, come loro, hanno dovuto affrontare, a volte con un percorso tortuoso, altre volte più lineare, l'impatto con la lingua italiana, l'incontro con tradizioni diverse, la lotta al pregiudizio, il bisogno e le aspettative

di riscatto familiare, la malinconia dei genitori per la lontananza dal proprio Paese natale. Per moltissimi ragazzi, non dimentichiamolo, le fatiche iniziali sono state superate insieme, con le loro famiglie, con gli amici, italiani e non, in percorsi di crescita ricchi, intensi, pieni, profondi e contemporaneamente normali. Abbiamo immigrati che aprono attività imprenditoriali, padri "stranieri" che investono in Italia e costruiscono futuro per le loro famiglie e i figli di tutti noi. Un movimento attivo, pulsante, che a volte rimane sommerso. In altri casi, incontriamo delle fatiche, come con Jasmine, complice l'irrompere dell'adolescenza. Durante un colloquio, Jasmine, molto affaticata, dice: «Ma perché mi devo sentire sporca, anche solo perché ho voglia di conoscere il posto dove vivo? Mi sembra di tradire i miei genitori!». Già, perché? Perché vivere perennemente al bivio? Una volta, con Jasmine ci siamo ritrovate a parlare di femminilità e canoni estetici, un tema da lei molto sentito, in fondo sta diventando donna, ma che tipo di donna? Quando le faccio questa domanda, lei mi risponde che il suo ideale di donna è quella magra con i capelli lisci, all'apparenza una frase innocua, ma che nel suo caso può portarci a tornare a quel famoso bivio, fra il bisogno di mantenere integre le proprie radici e il desiderio di appartenere alla terra dov'è nata e di assomigliare alle sue compagne di nazionalità Italiana. Jasmine nel suo corpo ci sta un po' stretta e, a volte, sembra fare fatica anche nel colore della sua pelle.

Proviamo insieme a immaginarci la donna che vorrebbe essere: per lei è difficile pensare di poter essere diversa da sua madre, ma in fondo perché dover essere diversa a tutti i costi da lei, o ancora perché dovere essere per forza uguale a lei? Non è questo, del resto, un confronto che accomuna le ragazze di oggi, donne di sempre, di tutte le culture e generazioni? E se una possibilità fosse proprio quella di mantenere vive quelle parti che pensa di avere ricevuto in eredità da lei, per armonizzarle con altre parti di sé e altre ancora di altre donne importanti che ha incontrato e incontrerà nella sua vita? Una donna unica, che non debba per forza indossare un velo, anche perché nella famiglia di Jasmine molte donne non lo portano; e, anche se decidesse di indossarlo, non lo facesse diventare la sua prigione, ma il simbolo dell'orgoglio di essere una donna musulmana, libera di poter realizzare i propri sogni. Forse, le cosiddette seconde generazioni non sono seconde a niente e nessuno. Non sono semplicemente figlie di un conflitto culturale da dover ricomporre e ricucire, o mediare su terze vie da costruire. Allora Jamal può vivere in Italia, parlare un italiano perfetto, un inglese zampettante, ma anche contemporaneamente esprimersi in uno dei tanti dialetti arabo-marocchini con cui si è intriso in casa come con l'odore speziato del cous cous preparato dalla madre; può sognare il nonno in Marocco e parlare con lui, prendere da lui la forza e il rigore, insieme alla dolcezza della memoria, al dolore della separazione, alla speranza per il futuro.

PATRIZIA BORRELLI E IRENE TESORO

Ascoltare “storie”, costruire incontri

Un giorno qualsiasi, in Arché, squilla il telefono e, come spesso accade, è una richiesta di aiuto. Non si tratta di una mamma che chiede di essere accolta. La richiesta arriva da un’operatrice di un Centro di prima accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati politici. Ci chiede di intervenire nella struttura che rappresenta, a causa di una grave crisi con una mamma ospite. Una giovane donna africana con un bambino di circa quattro anni, che avrebbe modi molto aggressivi e metterebbe a rischio l’equilibrio della casa: «Se non riuscite a risolvere la situazione voi di Arché, saremo costretti a dimetterla».

Il giorno seguente, mi reco presso la struttura; una casa apparentemente anonima, all’estrema periferia di Roma. Entro, e mi rendo conto di essere negli spazi comuni, una grande stanza dove si muovono persone, ognuna con il proprio colore, la propria storia, ognuna con le proprie speranze. Ma tutte con poca voglia di condividere. Mentre aspetto la psicologa, mi accorgo che le interazioni sono molto rare, e per lo più superficiali. Su un divano in fondo alla sala siede una signora con un hijab, in braccio ha un bambino che dorme, non parla con nessuno, anzi, se ne resta in disparte con lo sguardo basso. La psicologa mi chiama in ufficio e mi espone il problema, che definisce grave; dice che l’intera équipe non è in grado di contenere la signora che si mostra aggressiva con gli operatori e con gli altri ospiti: «Aisha è sempre arrabbiata, pretende solamente, non l’abbiamo mai vista sorridere. Insomma: ha un’aggressività fuori controllo».

A questo punto, entra Aisha, la psicologa ci presenta, le dice che sono di Arché, una Fondazione che si occupa di mamme e bambini in difficoltà. La donna non mi guarda, continua a fissare la psicologa e inizia da subito ad alzare la voce, urla, dice che ha bisogno dell'acqua in bottiglia per suo figlio che è malato e non può bere quella del rubinetto, che la donna che dorme nella stanza accanto alla sua di notte fa rumore e il bambino si sveglia. La psicologa cerca di intervenire più volte, ma l'impeto della signora sembra inarrestabile. L'operatrice, a un certo punto, urla più della donna e le dice che nella casa non c'è solo lei, che quella non è casa sua. Questo fa ancora più arrabbiare Aisha.

Quando smettono di urlare, entrambe mi guardano e i loro sguardi sembrano dire: «Hai visto, hai capito che ho ragione io?». Io mi rivolgo ad Aisha, le sorrido, e mi viene spontaneo rivolgermi a lei con una delle poche parole che conosco della sua lingua: «Tegest...» (in amarico, la lingua ufficiale dell'Etiopia, vuol dire "pazienza"). «Tegest...», le ripeto. Lei allora resta sorpresa, stupita, non riesce a trattenere il sorriso. Sorride, anzi ride di gusto. Il colloquio dura circa due ore, e io mi limito a tradurre i bisogni di Aisha all'operatrice, e viceversa. Non che fossi capace di parlare l'amarico, traducevo semplicemente le loro emozioni, le loro paure, e così stimolavo l'empatia. La capacità di far proprie le istanze dell'altro. Andando via, sento l'operatrice che, con tono scherzoso, dice alla signora: «Hai capito? Tegist...», e Aisha, sorridendo, le risponde: «Si dice tegest...».

Sono seguiti altri incontri, non solo con il Centro di prima accoglienza, ma anche con le insegnanti del bambino e i referenti del Comune. Sono trascorsi ormai tre anni. Aisha ha una propria casa dove vive con suo figlio e, pochi giorni fa, è riuscita, dopo una lunga lotta, a ricongiungersi con l'altra bambina che aveva dovuto lasciare in Africa.

Cosa ha fatto Arché per Aisha? Come ha aiutato il Centro di accoglienza? Appare ovvio che le differenze "culturali" tra Aisha e l'operatrice della struttura non sono relative alla sola terra di provenienza. Le implicazioni sono ben più ampie. Non si tratta di un confronto tra due giovani donne, una italiana, l'altra africana, una cattolica e l'altra musulmana. Entrambi sono portatrici di tratti culturali e identitari più complessi. Per l'operatrice è significativo il suo ruolo tecnico e istituzionale, la responsabilità di coordinare una istituzione complessa e condurre un gruppo numeroso di persone, operatori e ospiti. Aisha è portatrice di bisogni e di richieste non solo, e non tanto, riferibili alla propria religione o alla provenienza nazionale ed etnica, quanto invece a un profilo identitario più "attuale", quale è quello di un "richiedente asilo", di una donna che scappa da una guerra, e che attraversa il mare con il proprio bambino di un anno rischiando la vita, e giunge in un "Paese ricco", ove si aspetta di essere salvata.

> "Non bisogna commettere l'errore di pensare a un incontro-scontro tra due o più culture: l'incontro, il dialogo, è sempre tra due persone, con la loro storia, la loro vicenda umana, unica, irripetibile...."

È errato dunque pensare al dialogo interculturale immaginando identità e culture di provenienza come dei monoliti. Come suggerisce, infatti, il sociologo Adel Jabbar: «L'intercultura si basa su un concetto di contiguità: gli altri non sono "diversi" in modo assoluto. Sulla base di una concezione di cultura come processo dinamico in contesto migratorio, si sviluppa quello che possiamo chiamare strategia di mediazione socioculturale, perché parte dalla condizione sociale dell'immigrato e non da un'astratta concezione identitaria riferita alla cultura di provenienza...» (Adel Jabbar, "Narrazioni migranti: scenari nuovi e prospettiva di convivenza"). Non bisogna commettere l'errore di pensare a un incontro-scontro tra due o più culture: l'incontro, il dialogo, è sempre tra due persone, con la loro storia, la loro vicenda umana, unica, irripetibile. È importante ricordare ciò che scrive Franco Ferrarotti, sociologo italiano: «Il dialogo interculturale implica l'incontro con l'altro da sé. L'incontro con l'altro non può essere confinato alla dimensione cognitiva: il conoscere colui che è "diverso" da noi implica l'entrare in relazione, il co-esperire, che presume una "empatia creatrice"». In questa prospettiva, l'empatia non è solo un atteggiamento, ma diventa strumento, metodologia, che fa da "sfondo" alla relazione e diventa condivisione, accoglienza autentica dell'altro.

Stella Ting-Toomey, scrittrice e docente all'Università della California, scrisse: «Noi conosciamo l'altro da noi mettendoci nei suoi panni, intuendo la sua sofferenza, immedesimandoci nella sua condizione esistenziale. Il riconoscimento della umanità dell'altro, del suo essere persona, al di là delle differenze, è un presupposto essenziale per il dialogo». L'incontro, il dialogo, l'esperienza dell'altro da sé sono, allo stesso tempo, valori e competenze sociali che necessitano di una crescita di consapevolezza condivisa.

Alfio Di Mambro

Caro fratello marocchino

La gente non conosce nulla della tua terra. Poco le importa se sei della Somalia o dell'Eritrea, dell'Etiopia o di Capo Verde. A che serve? Il mondo ti è indifferente.

Dimmi marocchino. Ma sotto quella pelle scura hai un'anima pure tu? Quando rannicchiato nella tua macchina consumi un pasto veloce, qualche volta versi anche tu lacrime amare nella scodella? Conti anche tu i soldi la sera come facevano un tempo i nostri emigranti? E, a fine mese, mandi a casa pure tu i poveri risparmi, immaginandoti la gioia di chi li riceverà? È viva tua madre? La sera dice anche lei le orazioni per il figlio lontano e invoca Allah, guardando i minareti del villaggio addormentato? Scrivi anche tu lettere d'amore? Dici anche tu alla tua donna che sei stanco, ma che un giorno tornerai e le costruirai un tukul tutto per lei, ai margini del deserto o a ridosso della brughiera?

Mio caro fratello, perdonaci. Anche a nome di tutti gli emigrati clandestini come te, che sono penetrati in Italia, con le astuzie della disperazione, e ora sopravvivono adattandosi ai lavori più umili. Sfruttati, sottopagati, ricattati, sono costretti al silenzio sotto la minaccia di improvvise denunce, che farebbero immediatamente scattare il "foglio di via" obbligatorio.

Perdonaci, fratello marocchino, se noi cristiani non ti diamo neppure l'ospitalità della soglia. Se nei giorni di festa, non ti abbiamo braccato per condurti a mensa con noi. Se a mezzogiorno ti abbiamo lasciato sulla piazza, deserta dopo la fiera, a mangiare in solitudine le olive nere della tua miseria.

Perdona soprattutto me, che non ti ho fermato per chiederti come stai. Se leggi fedelmente il Corano. Se osservi scrupolosamente le norme di Maometto. Se hai bisogno di un luogo dove poter riassaporare, con i tuoi fratelli di fede e di sventura, i silenzi misteriosi della tua moschea. Perdonaci, fratello marocchino. Un giorno, quando nel cielo incontreremo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che egli ha... il colore della tua pelle.

DON TONINO BELLO

L'ISPIRAZIONE

di padre Giuseppe Bettoni
Presidente della Fondazione Arché

MAMMA, I MUSULMANI SONO CATTIVI?

Il 13 novembre Parigi, cuore dell'Europa, è stata ferita da una serie di attentati che ci hanno scosso nel profondo. In Arché ci siamo incontrati per raccontarci un po' come li avevamo vissuti, cosa avevamo pensato.
Una domanda che portavo al tavolo era quella che avevo appena sentito a Casa Accoglienza da un bambino di fede musulmana: l'ho posta agli operatori di Arché lì presenti e abbiamo parlato, cercando una buona risposta. È stato così che, rientrato a CasArché, ho scritto questo articolo.

È stata questa la domanda che a fatica Farid, bambino algerino di 8 anni, ha rivolto ad Amina, la sua mamma, l'altra sera in Casa Accoglienza. Il servizio del Tg aveva appena detto che i terroristi musulmani avevano ucciso a Parigi tante persone e lui, prendendosi la testa tra le mani, come a manifestare l'angoscia che lo schiacciava dentro, ha chiesto: «Ma se la Tv dice che i terroristi sono musulmani cattivi, allora anche noi siamo musulmani cattivi?».

La mamma lo stringe a sé con un abbraccio caldo e avvolgente come una bella coperta che in questo autunno dell'anima offre un poco di riparo e sicurezza. «No, Farid, non sei cattivo, i musulmani non sono cattivi.» L'abbraccio dice molto più delle parole: è l'abbraccio di una mamma. Non c'è differenza tra l'abbraccio di una mamma cristiana, di una indù o di una musulmana, l'abbraccio è la dolce forza dell'amore che sostiene, che dà sicurezza e permette di andare avanti, quando intorno sibila il vento della violenza che fa cadere le vite come foglie d'autunno. E Amina cominciò a raccontare una storia, una vecchia storia.

C'erano due figli vicini di età, si volevano molto bene, volevano bene a mamma e papà, abitavano una casa semplice ma dignitosa alla periferia della città. Dicevano di andare alla moschea al venerdì. In effetti, il più piccolo non mancava un appuntamento: sempre presente, rigoroso, fedele. Ripeteva le parole, ripeteva le cose che aveva imparato a memoria, ma le labbra andavano da sole. Il suo cuore non parlava la stessa lingua della bocca.

Il maggiore invece attraversava un momento difficile e non riusciva più a ripetere quelle parole senza pensarci. Allora aveva cominciato a passeggiare, a camminare nel parco senza dire nulla, ma ascoltando il suo cuore. Dentro la sua anima una nostalgia senza fine si affacciava dolorosa. Anche perché il più piccolo anziché andare a scuola aveva cominciato a frequentare amicizie strane, non era sincero, insomma cominciò presto a fare delle cose che il fratello maggiore faceva fatica a capire: aveva preso a frequentare amici strani, beveva, fumava e usava strane pastiglie. Il suo carattere cambiò ben presto, divenne più chiuso, diffidente e non si confidava nemmeno più col fratello maggiore. Finché, un giorno, si scatenò una lite tremenda e se ne andò di casa sbattendo la porta. Da allora, non seppero più nulla di lui, fino al giorno in cui lessero sui giornali le cose cattive che aveva fatto. «Vedi», dice la mamma a Farid, «nessuno nasce cattivo, ma tutti possiamo fare cose cattive, l'importante è ascoltare la voce del proprio cuore». A Farid si chiudevano gli occhi: aveva ritrovato nell'abbraccio e nelle parole della mamma la fiducia di poter andare avanti ed essere capace di fare cose buone.

Il giorno dopo, una bella domenica pomeriggio, Amina vestita con il suo abito elegante lungo e colorato, porta Farid in piazza Duomo: il piccolo corre ad arrampicarsi sul basamento della "statua del cavallo", il monumento di Vittorio Emanuele II. Amina pensava alla ritrovata serenità della sera prima, mentre guardava il suo bambino giocare insieme agli altri, quando si avvicinano due uomini in divisa e le impongono di far scendere il bambino dal monumento: «È un monumento, non si può salire sopra! ». «Ma agli altri non dite niente?», chiede sorpresa Amina, «perché solo al mio bambino?». «È un monumento, non si può salire!», replica perentorio l'uomo in divisa. «Anche loro hanno paura come il mio bambino», pensò Amina, «e forse ci vorrebbe qualcuno che potesse abbracciarli e raccontare loro una storia».

È sempre e solo nel buio che ci rendiamo conto di come la luce consoli, riscaldi e rincuori... Per questo, anche nelle tenebre della violenza, della guerra, dell'odio c'è ancora una luce che può dare speranza.

È la luce del Natale, di un Dio che diventa umano e che affida a noi la possibilità di tenerla accesa, nonostante tutto.

E sai come puoi tenerla accesa questa luce? Con una gentilezza, con uno sguardo paziente, ma anche con un gesto di gratuità verso chi proprio non se l'aspetta da te. Con un'intelligenza delle cose che sa vedere oltre, perché come diceva Alda Merini: «E bastava un'inutile carezza a capovolgere il mondo».

Buon Natale!

DENTRO ARCHÉ

di Luca Meschi
Direttore generale Fondazione Arché

MESI DI GRANDE IMPEGNO

Non mi dilungo su CasArché, che credo oramai conosciate tutti molto bene: vi abbiamo invaso la casella postale con descrizioni e aggiornamenti; prendo, però, lo spunto per ringraziarvi, perché ci state seguendo nel grande sforzo di raccolta fondi che stiamo conducendo in questi mesi. Siamo consapevoli che il rilancio di Arché passa dal successo CasArché, per il quale continuiamo ad aver bisogno dell'aiuto di tutti voi, così come state facendo.

La nuova progettualità porta anche a una novità logistica molto importante, che potrebbe colpire gli affetti di qualcuno di voi: Arché da gennaio lascerà la sede di via Cagliero 26.

I servizi e le attività che fino a oggi erano presenti negli uffici concessi in affitto dalla parrocchia di Sant'Angela Merici saranno spostati dall'inizio del nuovo anno in via Stresa: qui si troveranno quindi il coordinamento dei volontari per i progetti negli ospedali e nelle scuole, le attività di assistenza domiciliare e la gestione degli appartamenti per la semiautonomia. In via Stresa rimarrà anche parte dell'amministrazione con Nando e Patrizia.

La comunicazione, la raccolta fondi, la direzione e il controllo si sposteranno invece in via Lessona 70, presso CasArché, insieme a padre Giuseppe, che avrà lì il suo ufficio di presidente.

È COOPERAZIONE

di Gianpietro Gambirasio
Operatore Fondazione Arché in Zambia

ZAMBIA, IL VALORE DI UN'EMOZI

Daniel Goleman, psicologo, nel suo scritto "Emotional Intelligence" ci spiega come tutte le emozioni siano impulsi ad agire. La radice della parola "emozione" viene dal verbo latino motere*, cioè muovere, e il prefisso "e" connota un "muovere a". Questo ci suggerisce che la tendenza ad agire è implicita in ogni emozione, e il nostro agire può essere diretto solo dalle emozioni che proviamo, oppure smussato e ragionato dalla nostra razionalità.*

La prima volta che preparai una torta e la offrii ai colleghi durante una pausa, non ebbi bisogno di chiedere commenti espliciti: uno degli educatori, mentre l'assaggiava, inarcò il labbro superiore di lato e arricciò leggermente il naso. Fu chiaro che non basta avere una madre che è un'ottima cuoca per essere capaci di cucinare bene.

Io e Keith, educatore zambiano nel progetto Arché, trascorriamo ore a confrontarci. A volte, capita che non riusciamo a spiegarci pienamente, e si rimane con la sensazione che la comunicazione abbia avuto dei vuoti, dei punti di non incontro, nonostante i numerosi esempi e le mille parole usate. Però, quando sono troppo occupato e di umore pessimo, nel momento in cui gli educatori mettono piede in ufficio capiscono subito che aria tira.

ONE

Più le nostre reazioni vengono dirette dalle emozioni che proviamo, più diventa facile capirsi anche tra persone di continenti e con storie di vita diverse. È per questo che con i bambini è facile comunicare: quando entro nelle classi, non mi serve un dizionario per capire se sono rilassati o se c'è tensione dalla lezione precedente.

Questi anni mi hanno insegnato che per condividerne la giornata, il lavoro, il progetto che portiamo avanti, allora dobbiamo comprenderci. E, se vogliamo comprenderci, allora è sul piano delle emozioni che dobbiamo incontrarci, spogliandoci delle nostre cornici culturali. L'empatia diventa quindi il mezzo di comunicazione migliore: ci permette di comprendere lo stato d'animo, senza perderci in parole a cui possiamo dare significati diversi, senza leggere la situazione attraverso le nostre esperienze e i nostri pregiudizi. E tanto più la nostra reazione è guidata dalla stessa emozione, tanto più saremo compresi dall'altro.

E forse è anche questo uno dei fattori di successo dei progetti Arché in Africa. L'implementazione delle attività non è partita dai risultati da ottenere o dalle risorse disponibili, ma dallo stare in e dallo sforzo empatico quotidiano di comprendersi. Ed allora ogni meta, vicina o lontana, è un solido successo.

È SCUOLA

di Ilaria Quondamatteo
Equipe Ujana – San Benedetto del Tronto

NUTRIRE I BAMBINI: ENERGIA PER LA FAMIGLIA UMANA

Quando si dice che per tantissime cose dovremmo imparare dai bambini non è soltanto una favola o un vecchio detto.

Se penso a "come gira il mondo" ultimamente, mi viene da dire che sarebbe un mondo migliore in mano ai bambini, senza l'influenza di noi adulti. Loro che sanno amare senza riserve. Entriamo nelle scuole con lo scopo di aiutare i ragazzi a manifestarsi, a essere più solidali tra loro, gettiamo i semi di una cittadinanza che sia davvero solidale, dove le diversità religiose e culturali conducano a un sano confronto e apprendimento con l'altro e dell'altro. Proviamo a insegnarci a vicenda a essere, e ad amare, senza paura. E loro, i bambini, i ragazzi, ci insegnano tutte le volte una lezione di vita fondamentale. Dopotutto, siamo noi che abbiamo le paure e le trasmettiamo nel loro modo di pensare durante la loro crescita. Lo abbiamo scritto anche sul nostro calendario di quest'anno, e lo condividiamo spesso senza stancarci mai di ripeterlo: «Un bambino è tutto orecchie: ascolta per imparare a parlare. Le parole per lui sono inizialmente senza significato. Ma quando le ripete, s'accorge di provocare degli effetti su chi gli sta intorno: si sente ascoltato e non smetterà più di parlare». Lo stesso deve essere per il rispetto e l'amore. Se i bambini si sentono amati e rispettati, sapranno come amare con rispetto tutti. Per sempre. Senza diversità.

Siamo in aula e, nella realizzazione di un proprio oggetto rappresentativo, è straordinario vedere che un ragazzo rappresenta un sole, traduzione letterale del suo nome. E lui vuole dirlo a tutti, senza paure. Ma è ancora più bello scoprire che questa informazione per i suoi compagni è una condivisione che suscita curiosità positiva. Tra le aspettative riversate sul percorso, ci ha colpito leggere che una ragazzina francese si aspetta di migliorare la sua lingua italiana per riuscire a stare meglio con i suoi nuovi compagni e poterla poi insegnare anche ad altri stranieri. Già nel suo pensiero, riconosciamo un afflato di solidarietà e partecipazione. E con il compagno ospitato provvisoriamente in una parrocchia, perché la famiglia non ha più niente se non tanta voglia di ricominciare, eccoli lì ad aiutarlo a non sentirsi a disagio.

Allora: chi deve imparare da chi? Forse siamo noi che dobbiamo ascoltarli tutti. Imparare ancora a crescere vicino a loro. Imparare che cos'è il rispetto, come amare ed essere solidale con l'altro, indipendentemente dalla sua cultura e colore della pelle. I bambini sono energia per la famiglia umana, per tutte le famiglie umane: con la prevenzione nelle scuole proviamo a "nutrirli".

È ACCOGLIENZA

di Paolo Dell'Oca
Responsabile comunicazione Arché

LEGGENDA METROPOLIT

Una mamma, con il suo bambino, rimane in Casa Accoglienza per due anni al massimo. È questa la durata limite del percorso che assistenti sociali ed educatori pensano per lei.

Una volta, una mamma è rimasta lì poche ore: tempo di stringere la mano alle altre mamme, di conoscere gli educatori, poi ha chiesto che le venisse data la liberatoria per uscire, ha preso la sua valigia e nessuno da quelle parti l'ha più vista. Suo figlio non aveva fatto neppure in tempo a svegliarsi. Che si fermino un giorno o 700, sono tutte donne che recano con sé una storia e un figlio. O più figli. E tante storie. Le mamme che oggi abitano in Casa Accoglienza sono nate in Paesi lontani o in Italia, credono in Dio o in Allah, sono abitate da disagi sociali o psichici. All'inizio no. All'inizio, Arché si prendeva cura di mamme sieropositive.

ANA

In 18 anni, l'emergenza pediatrica dell'Hiv è stata vinta, e da allora sono cambiati educatori e volontari: è un lavoro duro, che ti vuole sempre pronto, in relazione, attento a misurare toni e gesti. Ma tutti, anche gli ultimi arrivati, conoscono le origini di Arché, e riconducono nel proprio servizio la memoria dei primi tempi. Lo fanno per come viene loro raccontata, per lo sguardo che intercettano quando un anziano volontario prende parola, la sera, mentre ci si accompagna a vicenda alla banchina del tram.

Parla con cautela delle mamme, lo facciamo tutti: le si vuole proteggere, le si vuole benedire. Ci sta a cuore la loro riservatezza e, spesso, sono vicende dai contorni delicati, che pare inopportuno infastidire con troppi pensieri. Che di pensieri ne hanno già avuti abbastanza, e continuano ad averne. Ma, come talvolta accade, la vita ci pone di fronte a delle eccezioni, ed è bello che lo faccia: ci sono squarci di umanità che hanno un impatto così deciso da sbaragliare ogni teoria. È il caso di Serena, e del suo pezzetto di vita in Casa Accoglienza. Che ha toccato il cuore di molti, direttamente o indirettamente. Mamme e operatori, volontari e bambini. Per la persona che era Serena, e per quello che le era successo: il suo amore non è stato protetto ed era stato ferito, quasi a morte. Il suo amore per sé stessa e per la vita. Il suo amore per suo figlio. La racconto come l'hanno raccontata a me.

I genitori di Serena non avevano badato molto a lei quando era piccola. E neanche quando è cresciuta, a dire il vero. Così, con il primo innamoramento, è uscita di casa: sarebbe stato lui a proteggere lei e il loro bambino. Fino a quando.

«Purtroppo è un caso di trasmissione verticale». «In che senso?». «Suo figlio è sieropositivo».

Serena precipita dentro di sé. Era stata contagiata da lui senza saperlo, e aveva condannato (condannato è una parola sua) Giacomo, loro figlio. Che diventa immediatamente suo figlio, non appena lei gli comunica di avere scoperto la sua condizione. "Suo" di lei, la lingua italiana non aiuta queste frasi intrise di povertà prima che di viltà: lui sparisce.

«Visto quello che è successo, forse è il suo modo di proteggermi», passò per la mente di Serena, rabbiosa e impotente. «È colpa mia, soltanto colpa mia», sorrise amaramente quella dannata mattinata di primavera. E disperata accettò, prima di capire, quello che l'assistente sociale le propose: da soli lei e il piccolo non ce la potevano fare, le veniva detto, qualcuno li avrebbe dovuti aiutare.

Non aveva altra scelta, che era ben diverso dal credere che Casa Accoglienza fosse una buona scelta. Se ne rese conto quando dovette varcarne la soglia con il passeggino. Era. Una. Pessima. Scelta. L'ingresso in Casa era qualcosa che urlava al mondo il suo fallimento. E lo certificava a se stessa. Non sapeva più cosa la sconfortasse maggiormente. E poi c'era Giacomo e lui avrebbe vissuto i primi mesi di vita in Quel Posto, che non era una vera casa.

E poi c'era il virus. Prima di tutto c'era il virus. E ci sarebbe sempre stato. Il virus era qualcosa che l'aveva sottratta da se stessa. Qualcosa che le aveva sottratto la vita e voleva prendersi anche quella di suo figlio.

Il giorno che entrarono, la neomamma era pallida, esangue, grigiastra. All'apparenza atarassica. Chi la vide, non dimentica quella fotografia, perché ne fu raggelato. Anche per questo, la sua è una storia che si presta a essere raccontata: da una narrazione in bianco e nero, su differenti toni di grigio, diventa gradualmente in technicolor.

In Casa Accoglienza, Serena e Giacomo stanno male, poi benino, poi malissimo, poi benino, poi bene. Passa dal «Non penso di potercela fare» al «Ma è davvero colpa mia?», dal «Non merito di vivere» al «Devo accettare la mia condizione». Progredisce e regredisce, in un lavoro quotidiano graduale.

Una casa ti può proteggere. Il mondo sta fuori, con le nari ferine schiacciate contro i vetri delle finestre. Talvolta ti viene da sperare che si dimentichi di te, e quando credi che questo sia accaduto ti ritrovi ancora più solo, abbandonato. Gli inconsulti gesti di disperazione ti fanno andare sempre più sotto.

Sono circuiti ossessivi, chiusi, cortocircuiti di un Gran Prix senza traguardo, che consuma chi continua a girarvi, muto o ululante che sia. Nessuno ti può capire, ma molti in realtà possono

farlo. Ci riescono perché hanno vissuto situazioni simili, o perché sono preparati per affiancarle. È il loro mestiere, magari la loro vocazione.
Il punto è che non era solo Serena ad avere bisogno di protezione, ma anche Giacomo. E chi non è in grado di proteggere se stesso, non può proteggere nessun altro. Serena abbisognava di protezione, scrivevo, e di alleviare la capacità stessa di accudire; per iniziare necessitava di un luogo caldo: un tetto, delle mura, un materasso, dei pasti. E poi persone benevolenti intorno. Una casa.
Una dimora abitata anche da garbati professionisti, educatori e psicologi, che potevano raccogliere gli sfoghi e i piccoli successi di Serena. Un luogo frequentato da cortesi volontari che intrattenevano Giacomo, mentre lei era impegnata con le incombenze domestiche.
La ragazza non si alzava quasi mai da tavola con il piatto vuoto, non ci riusciva, e lasciava sempre un gran caos di briciole e avanzi. Matteo, un educatore della Casa Accoglienza, glielo faceva notare. E lei, assente, gli spiegava ciò che era evidente a lui e a voi: «Quel casino è lo stesso che c'è nel mio cuore, Matteo. Lo stesso che non se ne andrà mai».
Non andò esattamente così, e nessuno può avere la presunzione di sapere cosa passò per la testa di Serena, quanto buio conobbe e quella che chiamava la "fatica della convivenza". «Non si tratta della convivenza con le altre mamme», spiegava sardonica, «il mio coinquilino è il virus».
Trascorre l'inverno, Giacomo cresce sotto le sue cure, protetto dalle attenzioni di Serena e di tutti, con biberon e siringone di antiretrovirale. Lei diventa un punto di riferimento per le altre mamme, ognuna con un malessere differente: sa ascoltare. Termina la scuola che aveva interrotto. Impara a gestire i farmaci per sé. Cerca dappertutto momenti di normalità cui abbeverarsi.

Arrivata la primavera, il tavolo è pulito quando Serena scosta la sedia per alzarsi, e così il suo piatto.

Perché Serena e Giacomo, dopo più di un anno nella Casa Accoglienza, hanno ritrovato un bell'equilibrio. Lei si è riscoperta capace di proteggerlo, ed essere mamma significa donare la vita al figlio, non soltanto dandolo alla luce, ma amandolo.

L'amore che protegge è quello che Serena ha trovato in Casa Accoglienza, dove è stata aiutata nella ricerca di un lavoretto come segretaria e, pian piano, ha riguadagnato ai propri occhi pezzetti di dignità.

È qui che s'innamora nuovamente e, ricambiata, chiede a Matteo di essere presente quando lei avrebbe svelato la sua sieropositività al suo ragazzo (passo che non va dato per scontato per nessuno, neanche per chi è stato contagiato a sua insaputa). Ma Serena non ha dubbi rispetto alla trasparenza su cui vuole impostare una nuova relazione sentimentale. E Matteo, meglio di lei, avrebbe potuto rispondere a ogni dubbio che fosse emerso. Circolavano molte leggende metropolitane sull'Hiv. E circolano tuttora, nonostante l'Area C...

Il ragazzo ascoltò attento le parole di Serena e le sue pause. Quando lei finì, cominciò lui: aveva molte domande, e Matteo gli offrì tutte le risposte. Una storia d'amore è ancora possibile, lesse Matteo negli occhi dei due giovani. Più avanti, lo avrebbe spesso dimenticato, ma aveva chiaro che aveva scelto quel mestiere per abitare dei momenti così.

È estate quando il percorso di Serena e Giacomo in Casa Accoglienza volge al traguardo: la repulsione che lei provava all'idea di entrare in Casa Accoglienza si era gradualmente trasformata in paura di uscire, per chissà quale cambio di travestimento delle sue insicurezze. E quando venne Il Giorno, sorrideva nervosa, mentre Giacomo, non ancora duenne, sorrideva e basta. Aveva, come sempre, tutti i bambini della Casa intorno, e quella giornata lì gli pareva molto simile a quella prima.

Sarebbe stata diversa da quella dopo: nell'appartamento in cui Serena lo portò, iniziarono a vivere da soli, mamma e bambino, prima incerti, poi sempre più disinvolti. La mamma aveva imparato l'arte della protezione, la cui etimologia deriva da un verbo composto da "davanti" e "coprire": ci si protegge dal sole, ma anche dalle botte della vita. E avere dei genitori amorevoli è una forma di protezione preventiva, come Serena aveva appreso a sue spese.

L'epilogo è dolce, perché, dopo qualche anno, Serena si sposò e dal matrimonio ebbe un bambino, Marco. «Sieronegativo», ha annunciato il medico. E questa espressione le ha aperto un gran sorriso.

È così che la ricordano a Casa Accoglienza: la vera leggenda metropolitana è il suo sorriso.

I nostri desideri per il 2016...

Letterina di Simona

Io desidererei per il prossimo anno un futuro migliore per me e la mia bambina, vorrei anche stare bene e avere un lavoro per mantenermi. Vorrei riprendere anche il rapporto con mio figlio Antonio che non sento e non vedo da sette anni, sarebbe per me una gioia immensa: mi manca da morire. Per la mia mamma desidererei che guarisca presto e che si riprenda velocemente. Infine mi piacerebbe riprendere il rapporto con mio fratello che non ho da tempo.

SIMONA

Letterina di Rachele

Vorrei stare vicino a mio fratello che attualmente si trova in una comunità lontano da me. Vorrei uscire dalla comunità ma vorrei anche venire a trovare gli educatori. Vorrei ricevere un tablet. Vorrei anche tornare nella mia vecchia scuola. Vorrei andare a trovare mio papà al cimitero perché mi manca molto e infine vorrei andare a trovare la mia migliore amica Giulia che è uscita poco tempo fa dalla comunità.

RACHELE

È PARTECIPAZIONE

di Stefania Culurgioni
Ufficio stampa Fondazione Arché

ARCHÉ LIVE: NOI C'ERAVA

Provare a costruire il futuro insieme è una cosa che si può fare, e si può cominciare a farlo partendo da cose piccole. La prima, forse, è proprio scegliere di "partecipare", decidere di essere presenti a un appuntamento. Come quello di "Arché Live" nella parrocchia della Resurrezione, in via Longarone 5 a Quarto Oggiaro, Milano, dove lo scorso 10 ottobre si sono ritrovate decine di persone: amici, volontari, operatori, sostenitori, mamme e bambini. Era la seconda edizione di questa giornata ma, di fatto, la prima volta, quella ufficiale, nella nuova CasArché, per conoscere da vicino la comunità di accoglienza che ospiterà, a partire dal 2016, nuclei mamma-bambino con disagio psichico e sociale e famiglie accoglienti, con la presenza di padre Giuseppe Bettoni. Ospite d'onore ad Arché Live è stato Franco Vaccari, presidente dell'associazione Rondine, che quest'anno è stata candidata al Nobel e che, con Arché, ha davvero molte cose in comune. La prima? Costruire un futuro di fraternità, parola questa che racchiude più che mai il senso di una sfida. «Siamo qui perché vogliamo provare a mettere un po' di coraggio in questa umanità affannata – ha detto padre Giuseppe Bettoni – vorremmo avere insieme una visione di futuro, vorremmo accompagnare le mamme e i bambini in difficoltà verso un orizzonte diverso: l'orizzonte della fraternità». CasArché è stata pensata proprio come risposta a questa urgenza: non è solo una comu-

MO!

nità di accoglienza, è un vero e proprio luogo di bene comune. È il luogo dove si farà inclusione sociale, dove si costruirà cittadinanza attiva, dove si metteranno in gioco relazioni e responsabilità. Cos'altro potrebbe essere, d'altronde, se consideriamo l'etimologia della parola "Città metropolitana"?

«Questa parola significa "città madre" – ha ricordato padre Bettoni – e come si sta in una città madre, se non da fratelli?». Il senso di fraternità prende spunto da qui, dal prendersi cura l'uno dell'altro, dal sentirsi coinvolti dal destino dell'altro, dal sentirsi custodi gli uni degli altri.

CasArché troverà "casa" nella sede della scuola dell'infanzia paritaria "Adele Bassani", chiusa nei mesi scorsi, situata nel territorio della parrocchia guidata da don Enrico Galli.

Un esempio di recupero e restituzione, ancora una volta, al bene comune, motivo per cui anche il sindaco di Milano Giuliano Pisapia è intervenuto all'appuntamento, evidenziando come CasArché sia un esempio di come si possa sognare a occhi aperti, guardare al futuro ma considerando la realtà, di come ci possa essere concretezza nell'agire. «In periferia – ha detto il sindaco – ci sono comunità, raccolte attorno alle parrocchie e alle associazioni, che creano coesione, e lo si vede per esempio anche nello sforzo di accoglienza dei profughi, nonostante i problemi e le paure. È in questo che Milano esprime il senso del proprio essere comunità».

Oltre al saluto del sindaco Pisapia c'è stato anche quello di Lucia Castellano, consigliera regionale ed ex direttrice del carcere di Bollate. Tra il pubblico anche Marco Bomprezzi, fratello di Franco, l'indimenticato «giornalista a rotelle», al quale verrà dedicata la sala incontri di CasArché. Fra i saluti, quelli dell'assessore comunale alla Coesione sociale Marco Granelli.

L'intervento più atteso, quello di Franco Vaccari: Rondine, la sua «Cittadella della pace», in Toscana accoglie giovani di Paesi in guerra tra loro per farne i leader di domani. Dentro uno studentato costruito nel borgo medievale Rondine (da qui il nome dell'associazione), in provincia di Arezzo, convivono nelle stesse stanze e sugli stessi banchi di scuola ragazzi tra i 20 e i 24 anni che provengono da Paesi in lotta. «Cresci nel tuo Paese pensando che al di là del muro c'è un nemico che ti vuole morto – ha detto Vaccari – poi vieni allo studentato e ti accorgi che quel nemico è un ragazzo come te, e lentamente cominci non solo a guardarlo ma proprio a vederlo».

Ed è così che il nemico sparisce, nella riscoperta della libertà di vedere con i propri occhi, nel rovesciamento della verità che ti viene imposta subdolamente, nella scoperta che l'inimicizia è un inganno. Questo è l'incontro, fatto giorno per giorno, che costruisce una comunità, ed è solo nella comunità che può germogliare e custodirsi il cambiamento, l'orizzonte di futuro.

CALEIDOSCOPIO

Proposte di libri, film, musica e tutto quanto è nelle corde di Arché

a cura di Stefania Culurgioni

IL LIBRO NON DIRMI CHE HAI PAURA

Samia è una ragazzina di Mogadiscio. Ha la corsa nel sangue. Divide i suoi sogni con Ali, che è amico del cuore, confidente, e primo allenatore appassionato. Mentre intorno la Somalia è sempre più preda dell'irrigidimento politico e religioso, mentre le armi parlano sempre più forte la lingua della sopraffazione, Samia guarda lontano, e avverte nelle sue gambe magre e velocissime un destino di riscatto per il paese martoriato e per le donne somale. Gli allenamenti notturni nello stadio deserto e le prime affermazioni la candidano alle Olimpiadi di Pechino, dove non vince ma si fa notare. Il suo vero appuntamento sarà quello di Londra. Ma tutto diventa difficile. Corre chiusa dentro il burka, il padre viene ammazzato al mercato di Bankara, la sorella decide di fuggire in Europa, Ali entra nel gruppo dei terroristi. È tempo di andarsene. Allenarsi ad Addis Abeba e farsi candidare per Londra. Purtroppo il comitato olimpico di Mogadiscio non fa arrivare i documenti necessari e Samia si riscopre clandestina. Sola, decide per il viaggio, il terribile viaggio dei migranti dall'Etiopia al Sudan, e attraverso il Sahara verso la Libia per poi arrivare via mare in Italia. Sono mesi di umiliazioni, di vessazioni, di pura devastante corporeità. Quando sale sulla barca per Lampedusa, Samia è il sogno di se stessa, e «l'acqua azzurra della libertà» la inghiotte per sempre.

IL DISCO ORCHESTRA MULTIETNICA DI VIA PADOVA

Un omaggio all'elemento fondamentale della vita, al filo conduttore tra le culture del pianeta: si intitola "Acqua" il nuovo album dell'Orchestra Multietnica di Via Padova, il complesso multietnico autoprodotto composto da 17 artisti che fonde strumenti e tradizioni musicali di tutti i continenti. L'album racconta con undici brani inediti storie di acqua, senza tempo e senza confini fisici, unendo le sonorità di 30 strumenti provenienti da ogni angolo del mondo: «L'albero capovolto raccoglie il senso di questo nuovo lavoro – spiega Massimo Latronico, direttore artistico dell'Orchestra di Via Padova – quell'albero simboleggia il cosmo e l'umanità e ricorre in molti testi arcaici di culture differenti: dal purgatorio di Dante, alla tradizione dei Veda dell'India Antica, dalla Cabala ebraica all'Islam. Un albero da continuare a nutrire attraverso la sua linfa vitale: l'Acqua, elemento di vita, di cultura e di scambio. Non è un album ecologista, semmai un assaggio di un futuro di ecologia dei rapporti umani, di un equilibrio tra le persone e la propria terra, i propri riti e il proprio passato, con la consapevolezza che ogni nostro gesto si riflette nel bene o nel male, su tutto l'ecosistema».

La vignetta
di Leila

Appassionata di fumetto e illustrazione, Leila vive e lavora a Milano. Diplomata alla Scuola del Fumetto di Milano, lavora nel campo dell'editoria professionale. Scrive e disegna storie a fumetti e storyboard per cinema e tv.

Per averci dato il loro sostegno per i nostri progetti: KPMG • Angel Tree • UBI banca • Amazon • California Bakery • Standard Chartered • Paolo Bertolini • Elisabetta Bordiga • Zaini • Mapei • Giovanni Caccamo • Charity Stars • Parrocchia dell'Incoronata di Milano • Fondo di beneficenza di Banca Intesa Sanpaolo • Il Cral di CartaSi • Fondazione Cariplo • Unicredit Foundation • Banca del Monte di Lombardia • Fondazione Vodafone Sogemi • Istituto Vittoria Colonna • Miniconf • Finarte • Tucano srl • Coop Lombardia per Una mano per la scuola. **Ai partecipanti di Arché Convivio:** Ferruccio de Bortoli • FINECO • KPMG • Moreschi • Factorit • CNP Uncredit Vita • Mile Perris • Excellence srl • Unicredit • Mapei • Livia Pomodoro • Studio legale Giovanardi e associati • Ristorante Oste & Cuoco Filippo La Mantia. **Agli amici che ci hanno affiancato durante Arché Live:** La comunità della parrocchia Resurrezione di Milano e Don Enrico Galli • Renato Vella • Stefania Cardinale • prof. Franco Vaccari. **Agli amici che hanno reso possibili le vacanze di Casa Accoglienza:** Gruppo "Amici in cordata nel mondo onlus" • Roby e Monica • Ristorante Mirella di Stefano Bulfaretti • Aurelia Sandrini (sindaco di Ponte di Legno). **Per la campagna SMS:** Cristiana Capotondi • TIM, Vodafone • Wind • Tre • Poste mobile • Coop voce • Tiscali • TWT • Fastweb. **Per gli spazi pubblicitari gratuiti:** Mediaset • La7 • Sky • TV2000 • Grandi Stazioni • Forum Assago • Espansione TV • Telenova • Alice • Marco Polo • Avvenire • Corriere della Sera • Il Giorno - Edizione Lodi • Il Fatto Quotidiano • Scarp de' tenis • Jesus • Dolce attesa • Vita Stop Confidenze • D di Repubblica • Telesette • Intimità Donna Moderna • Mi-Tomorrow • RDS radio dimensione suono • Radio 101 Radio Deejay • Radio Capital • Radio 105 • Radio Club 91 • Radio Marconi • Radio Popolare • donnaglamour.it • gdonotizie.it • vanityfair.it • smemoranda.it • istituto italiano della donazione.it • Hi-media • Il fatto quotidiano • Paolo Musa • Kaligola • Tg5 • Omnibus • Di martedì • Tv2000 Tg • Manzoni • Radio Marconi • Ciao Como • Radio Budrio • Radio Cl1 • Radio Roccella Ionica • Radio Internazionale • Radio Ufita • Radio Prima Rete • Bluradio • Radio Cometa • Live Radio 365 • Radio Mille Note • Antenna 2 • Radio Lady • Radio Seisei. **Alle aziende che ci aiutano per ArchéNatale:** Aftershock • Agenzia Lombarda • Appena Spremuto • Artsana • Beiersdorf • Biemme • Binda • Brunello Cucinelli • Carmen • Cascina Sant'Alberto • Coca Cola • HBC Italia • Coop • Dufour • Eataly • Emme8 • Enervit • Fila • Fulgosi • Gallizioli Giovanni • Giochi Preziosi • Gran Sapori • Home made • Ittica Carlà • Jumper's kitchen • La Fungheria • La Gourmanderie • Mapei • Marni • Mondadori • Parosh • Pastificio Novella • Pelletteria Claudia • Rainbow • Schiesser • Sogemi • Tiempo Nord • Tramezzino.it • Tucano Urbano • Unione Femminile • Nazionale • Vigna dei Lupi • Vinoelino • Zaini **Alle aziende che ci hanno regalo i premi per la lotteria:** Tiempo Nord • Locanda del Gallo • Fontana Milano 1915 • Open Care • QMI • Breil Milano • Teatro della Luna • United colors of Benetton • Alvin's Milano • La Gourmanderié • **Alle aziende che hanno raccolto abiti per il vintage:** Canon • Banca Aletti • Credit Suisse • Linklaters • Omet • Cbre • Opac ... **E per tutto il resto!** Canon • Eurologos Milano • Fabrizio Annibali • Pietro Baroni • Marina Belli • Istituto Italiano della Donazione.

Quest'anno gli auguri di Arché sono davvero edificanti!

AUGURI DA FONDAZIONE ARCHÉ

Aiutaci a costruire **CasArché**

www.arche.it